

MAX WEBER, *Praktische Nationalökonomie. Vorlesungen 1895-1899*, Max Weber-Gesamtausgabe, Bd. III/2, hrsg. von Hauke Janssen in Zusammenarbeit mit Cornelia Meyer-Stoll und Ulrich Rummel, Tübingen, J.C.B. Mohr Paul Siebeck, 2020, pp. 792.

Spesso si dimentica che Max Weber, sociologo e filosofo, era professore ordinario di Economia politica e scienza delle finanze. Questo volume pubblica per la prima volta i manoscritti delle lezioni tenute da Weber tra il 1895 e il 1899 – anni rientranti ampiamente nel tempo della politica sociale – sulla «Economia politica pratica» (*Praktische Nationalökonomie*).

La questione dei giudizi di valore, il metodo idealtipico, la genesi del capitalismo dall'etica calvinista: alcuni dei temi classici della ricerca di Weber e su Weber trovano significativamente i loro semi già in queste lezioni, trascritte per questo tomo della terza parte della *Gesamtausgabe*. Si tratta di appunti per le lezioni, di tracce, "scalette" che poi Weber avrebbe sviluppato dinanzi ai suoi studenti e quindi non cerchi il lettore tra queste pagine argomentazioni compiutamente sviluppate, con le loro proprie tesi, le argomentazioni, le critiche e le conclusioni. Ciò nonostante lo studioso di Weber non potrà fare a meno di verificare quanto del Weber più noto e discusso è già presente in questi appunti, cosa che in fondo già lo stesso Weber aveva talvolta sottolineato, per esempio per quanto riguarda il concetto di 'spirito del capitalismo', introdotto da Werner Sombart nel 1902, ma già anticipato negli anni delle lezioni di economia politica.

Gli scritti qui raccolti – ai quali il curatore ha premesso una densa e ricca *Einleitung* (1-75) indispensabile per addentrarsi nelle pagine delle *Vorlesungen* – toccano temi diversi, dai sistemi e dalle dottrine di politica economica agli ideali di politica economica alla politica commerciale. Da essi si conferma l'immagine di un intellettuale profondo, attento ai particolari, rigoroso nel metodo.

In conclusione vorrei segnalare che il volume è corredato di un Cd-Rom che riporta il contenuto del tomo e che la Casa Editrice Mohr Siebeck, in occasione del centenario della morte del grande sociologo ed economista tedesco (1920-2020), ha preparato l'edizione in *e-book* della intera *Max Weber Gesamtausgabe*, in singoli volumi, alcuni dei quali già recensiti in passato su questa *Rivista* (per informazioni rivolgersi a simon-nanko@mohrsiebeck.com).

Agostino Carrino

LORENZO ZILLETTI, *Il potere dei più buoni ed altre sconvenienze*, Milano-Udine, Mimesis, 2020, pp. 175.

Il potere dei più buoni ed altre sconvenienze di Lorenzo Zilletti è la prima uscita della nuova collana *Contesti* diretta da Gaetano Insolera e Alessandro Lanzi, pensata – come si precisa nella prima pagina del libro – «per garantire uno sguardo umanistico sull'esistente utile a cogliere il sen-

so della Legge, il contesto storico, culturale e politico nel quale essa vede la luce e trova applicazione».

Si tratta di una raccolta di interventi divisa in tre parti. La prima è dedicata a due Maestri del diritto e della procedura penale quali Italo Mereu e Massimo Nobili, di cui si pone in evidenza soprattutto la propensione a coltivare un'eterogenea molteplicità di interessi, fino allo studio della musica e della letteratura, indicandola quale parte essenziale del mestiere del giurista. Nella seconda parte, invece, giocando sul filo dell'ironia, si pone l'accento sulla distanza esistente tra lo schema astratto ricavabile sul piano normativo e la realtà concreta delle indagini e dei tribunali. Infine, nella terza parte si affrontano con una brillante *vis* polemica ed un approccio più strettamente tecnico una serie di temi da decenni oggetto di un acceso confronto nel nostro Paese.

Si comincia con la problematica della responsabilità civile dei magistrati e, pur riconoscendo che «minarne l'indipendenza è ferale per la giustizia» (85), si lamenta come l'introduzione dell'istituto in questione, ritenuta necessaria anche sulla scorta delle sollecitazioni provenienti dalla giurisprudenza europea, si scontri con una resistenza paragonata a quella della fortezza Bastiani del *Deserto dei tartari*. Tuttavia, l'argomento più ricorrente è la riforma del processo penale del 1988, considerata «una svolta epocale; una frattura, rispetto a un lungo passato, ove l'assenza di qualsiasi contraddittorio nel momento di formazione della prova affidava il ruolo di protagonista a un istruttore monologante, *bon à tout faire*» (93). Sebbene essa sia stata poi "disinnescata" dal persistere della logica inquisitoria, con una "controriforma" condotta, oltre che sul piano interpretativo, attraverso lo strumento dei ricorsi alla Corte costituzionale.

In particolare, si segnala la mancanza di un approccio più largo che affiancasse «alla riscrittura del rito quella della legge sull'ordinamento giudiziario: unicità delle carriere di giudici e pubblici ministeri; modalità del reclutamento e della formazione, costituivano terreni nevralgici su cui bisognava incidere per garantire il funzionamento della nuova macchina» (97). E qui il discorso tocca la dimensione costituzionale, prendendo in considerazione non solo le norme sull'assetto del potere giurisdizionale e sul reclutamento dei suoi componenti, ma anche i principi sull'esercizio della relativa funzione, a cominciare dal principio di legalità, di cui si denuncia la crisi a fronte dell'affermarsi di un «diritto floscio, senza più fattispecie, rimesso alla sensibilità (precomprensione) di un interprete oramai trasformato in autore» (149).

Tornando al titolo, il «potere dei più buoni» è allora quello che la magistratura rivendica per se stessa nei confronti del Parlamento, in modo da poter esercitare senza vincoli eccessivi la potestà punitiva dello Stato. Il che tuttavia induce ad interrogarsi sulla sua legittimazione, nella misura in cui diviene sempre meno stringente la soggezione alle scelte del legislatore prevista dall'art. 101, comma 2, Cost., attraverso la quale se ne garantisce il collegamento con la sovranità popolare. Mentre qualora si doves-

se prendere atto di uno spostamento del nostro sistema nella direzione del modello di *common law* si ritiene che verso di esso sarebbe inevitabile orientarsi pure per quanto concerne i fattori posti a contrappeso della maggiore "creatività" degli organi giudicanti, come l'investitura in taluni casi addirittura elettiva degli stessi, il vincolo del precedente o la circolarità delle professioni legali.

L'impressione, comunque, è di assistere ad una transizione piuttosto lontana da un approdo e, in una simile prospettiva, le riflessioni contenute nel volumetto di Zilletti arricchiscono un dibattito che si muove su un crinale molto sottile, coinvolgendo aspetti fondamentali della nostra civiltà giuridica.

Luca Vespignani

PAOLO ZUDDAS, *La pari dignità sociale a tre dimensioni. Posizione Giudizio Trattamento*, Padova, Wolters Kluwer-Cedam, 2019, pp. 233.

Il libro di Paolo Zuddas è dedicato ad una (ri)lettura del principio della "pari dignità sociale", con particolare attenzione ai suoi rapporti tanto con quello di eguaglianza (sia formale che sostanziale), quanto con il concetto di cittadinanza, nella sua mutata e più ampia accezione "comunitaria", cui l'evoluzione di questo è approdata.

Nell'introdurre la trattazione, l'Autore fa chiarezza su un punto: la dignità sociale non è la dignità umana nel suo profilo relazionale, che di questa non è che un aspetto implicito e da sempre presente (l'uomo, del resto, è un animale sociale, come insegna Aristotele). Dignità sociale, al contrario, è un concetto che, nella lettura fatta propria da Zuddas, è in diretta correlazione al valore che all'individuo viene attribuito in ragione del suo *status* all'interno della società ed alla considerazione che egli riceve per l'appartenenza ad una determinata categoria. Una dignità, dunque, che può essere ascritta tanto alla categoria (seppure coniata in rapporto alla dignità umana) della dignità di prestazione, in quanto essa derivi da azioni compiute e meriti acquisiti, quanto, per altri aspetti, a quella di dotazione, da riconoscere a ciascun individuo, come il riferimento alla parità nel riconoscimento della dignità porta a ritenere. Se da ciò si ricava che la dignità sociale è concetto strettamente legato alla *posizione* nella società, è pur innegabile che proprio da quest'ultima discende anche un (pre)giudizio da parte dei consociati ed un conseguente *trattamento* da parte degli stessi (ma anche da parte delle istituzioni): ecco svelata la ragione del sottotitolo del libro, che consente di evidenziare come la trattazione, prendendo le mosse dalla dignità come posizione, voglia soffermarsi sulle conseguenze che dal giudizio sociale ad essa attribuito discendono e sulle relative reazioni che l'ordinamento repubblicano è chiamato a porre in essere.

È ancora nelle note introduttive che l'Autore chiarisce come tra dignità umana e dignità sociale, pur nella distinzione, non manchino elemen-